

BIOGRAFIA DEL BEATO ZEFFIRINO MALLA

Vita e Virtù del servo di Dio

Il Servo di Dio, Zeffirino Giménez Malla, con la sua vita e la sua morte ha dimostrato al mondo che Cristo è presente in tutti i popoli e in tutte le razze e che ovunque può nascere la santità. La Chiesa riconosce in lui un figlio autentico e fedele, il popolo zingaro un testimone di Cristo e l'evangelizzatore della propria gente.

VITA, VIRTÙ E MARTIRIO DEL SERVO DI DIO

Divideremo questo capitolo in due parti. Nella prima esporremo la vita e le virtù del servo di Dio; nella seconda parleremo del suo martirio materiale e formale e della sua fama.

I. Vita e Virtù del servo di Dio

Trattandosi di un nomade che trascorse molti anni della sua vita senza fissa residenza, è difficile contare su dati certi, soprattutto per quel che riguarda la nascita, la prima comunione e l'infanzia. Gli unici documenti di cui disponiamo sono il certificato di battesimo di un nipote, Juan Fernando Jiménez, nel quale il servo di Dio appare come padrino, e la pratica matrimoniale dello stesso servo di Dio del 1912, nel corso della quale fu presentato il suo estratto di battesimo (*Cf. Doc. 10, Summ., p. 87*).

Sussidi biografici

Come sussidio biografico disponiamo di una piccola biografia preparata per gli anni '60 dal P. Angel M. Fandos, C.M.F. e pubblicata nel 1973. Si tratta di un libretto (11 x 16) di 32 pagine scritto con un linguaggio semplice ed intitolato "Il Pelé. Un gitano con stoffa di santo". Benché manchi di apparato critico, sembra che l'autore si sia basato sulle testimonianze che poté raccogliere a Barbastro.

A parte questa piccola biografia e i due documenti cui abbiamo accennato poc'anzi, disponiamo della dichiarazione di vari testimoni oculari, che hanno conosciuto il servo di Dio e alcuni membri della famiglia.

1. Nascita e primi anni

Secondo quanto affermato dallo stesso servo di Dio nella pratica matrimoniale, sappiamo che era figlio di Juan Jiménez e di Josefa Malla e che era nato nel 1861¹. Non si conoscono con certezza né il giorno né il luogo di nascita².

Padre A. Fandos afferma che il Pelé nacque "come i suoi fratelli Felipe e Encarnación ad Alcolea di Cinca, ridente borgo di Huesca"³. In mancanza di documenti, dovette supporre che il servo di Dio fosse nato nello stesso luogo dei fratelli, però si tratta di una supposizione non avallata né da testimoni né da documenti.

Don Mario Riboldi, basandosi sulle dichiarazioni di María de los Milagros Jiménez (più conosciuta come Maruja e così la chiameremo noi), figlia di Josefa (Pepita), che era stata adottata dal servo di Dio, dà per certo che questi nacque a Benavent (Lérida)⁴. In effetti, Maruja ha dichiarato sotto giuramento:

"Ho sentito dire da una figlia di un fratellastro del Pelé, chiamata Leonor, che egli era nato a Benavent" (*Summ.*, pp. 19-20, 5).

Tuttavia, questa dichiarazione ci sembra troppo generica e poco convincente.

Nel certificato di battesimo esibito dal servo di Dio per la pratica del suo matrimonio si legge che era nativo di Fraga, dove fu battezzato (*Cf. Doc. 11, f. 88*). E' certo, come afferma Don Mario Riboldi, che i gitani, per evitare complicazioni, a volte dicevano che il bambino era nato all'interno del territorio della parrocchia dove chiedevano che venisse battezzato⁵. Però, in questo caso, sembra che i genitori del servo di Dio abbiano detto la verità rispetto al luogo di nascita, in quanto anche in un altro documento ufficiale del 1903 si afferma che il servo di Dio era nativo di Fraga. Ci riferiamo all'atto battesimale di Juan Alfredo Jiménez, figlio di Felipe Jiménez Malla, fratello del servo di Dio. Il Pelé fece da testimone ed affermò di essere nativo di Fraga (*Cf. Doc. 10, Summ., f. 87*).

Permane sempre il dubbio, poiché c'è contraddizione tra quanto affermano alcuni testimoni e quel che troviamo scritto nei documenti riferiti. Tuttavia, è maggiormente credibile quanto affermato nei documenti.

Abbiamo pochi dati sull'infanzia del servo di Dio. I suoi genitori erano nomadi e a quanto sembra attraversarono vari villaggi della Cataluña e dell'alta Aragona. María de los Milagros Jiménez (=Maruja), la nipote adottiva, afferma che egli era analfabeta e che "ebbe un'infanzia molto povera" (*Summ.*, p. 20, 19). A Don Mario Riboldi ha confidato che "lo zio le diceva di aver sofferto la fame quando era piccolo e raccontava: "tornando a casa dalla vendita, se vedevo il fumo, ero contento perché era pronto qualcosa da mangiare; se non c'era il fumo, le donne non avevano cucinato"⁶.

Al testimone Nicolás Santos de Otto, che lo frequentò assiduamente per svariati anni, lo stesso servo di Dio raccontava che "essendo il più piccolo conobbe la maggiore povertà". Fu panieraio con un suo zio. In qualche occasione ricevette l'aiuto di Cucaracha, celebre bandito della nostra terra⁷, che, andando con suo zio, aveva incontrato lungo le strade" (*Summ.*, p. 42). La notizia fu raccolta a suo tempo anche da P. Fandos, sicuramente da gitani che conoscevano bene la vita del servo di Dio, in quanto scrive: "Apprese a guadagnarsi il pane fin da molto piccolo, tessendo cesti e canestri e portandoli a vendere per i villaggi"⁸. Probabilmente imparò da piccolo le preghiere della Chiesa, in quanto sua nipote Maruja ha dichiarato che in privato pregava in lingua catalana (*Cf. Summ.*, p. 20, 6). Si può supporre che ricevette da bambino la prima comunione e la cresima, poiché fu in seguito ammesso alla celebrazione del matrimonio canonico.

La formazione intellettuale del servo di Dio fu nulla. P. Fandos, che lo conobbe, afferma che "non passò mai per la scuola ... Completamente analfabeta, non seppe leggere, scrivere né far di conto"⁹. Aggiungiamo che non seppe nemmeno scrivere la sua firma, poiché nella pratica matrimoniale di cui abbiamo parlato precedentemente, firmò l'istanza per i due (e certamente con una bella calligrafia) Teresa Giménez¹⁰, e nell'atto di dichiarazione che il Pelé fece dinanzi al vicario generale della diocesi si legge: "Non firmò perché non sa" (*cf. Summ., Doc. 11, b, p. 89*).

Risulta che suo padre si separò da sua madre (sebbene non si sappia quando) e che si unì ad un'altra donna dalla quale ebbe alcuni figli. Uno di questi si chiamava "El Turons". Il Pelé dovette farsi carico della famiglia e soprattutto del fratellino Felipe, nato nel 1882. Era tale la differenza di età tra i due che Felipe chiamava il fratello "papà", perché in realtà questi gli aveva fatto da padre. Così fu riferito dal gitano Bartolo a Don Riboldi¹¹.

2. Si stabilisce a Barbastro

Secondo quanto afferma Maruja, i genitori del servo di Dio non avevano domicilio fisso. Non sappiamo se andarono a vivere a Barbastro. Nell'istanza in cui Zeffirino Jiménez Malla e Teresa Jiménez Jiménez alla fine del 1911 chiedono di potersi sposare in Chiesa, essi affermano di essere "residenti a Barbastro da trentadue anni" (*Cf. Summ., doc. 11, a, p. 88*). Pertanto bisogna concludere che il servo di Dio si sia stabilito a Barbastro nel 1878 o 1879. Aveva allora 18 o 19 anni e probabilmente si era già sposato alla maniera gitana con Teresa Jiménez, che veniva da Lérida.

Nel battesimo di Juan Alfredo Jiménez, figlio di Felipe, che si svolse il 9 dicembre 1903 a Barbastro, si afferma che i genitori del bambino avevano il domicilio a Barbastro, e la stessa cosa si dice di Zeffirino Jiménez e della sua sposa, che fecero da padrini (*Cf. Doc. 10, Summ., p. 87*). Non c'è da stupirsi che il servo di Dio dichiarasse di essere sposato, in quanto per i gitani il matrimonio celebrato secondo il loro rito costituisce un vero matrimonio e il Pelé si era sposato alla maniera gitana con Teresa Jiménez Malla, nata a Lérida il 23 maggio 1859 e battezzata lo stesso giorno nella parrocchia di San Giovanni Battista (*Cf. Doc. 9, Summ., p. 87*).

Nel 1911 Zeffirino e Felipe ritirano la carta d'identità a Barbastro, rispettivamente il 1. e il 15 luglio. Anche Teresa, moglie del Pelé, risulta domiciliata a Barbastro nel 1912¹².

3. Il matrimonio religioso

Non conosciamo i motivi che spinsero il Pelé a sposarsi nel 1912 secondo il rito della Chiesa. Il Rev. Antos Lalueza, che fu vicario generale di Barbastro e lavorò per molti anni nella pastorale per i gitani, afferma che, generalmente, i gitani si sposano prima alla maniera gitana e molti di loro regolano poi l'unione sposandosi in Chiesa, in quanto è il mezzo più semplice per far sì che l'unione sia riconosciuta giuridicamente dallo Stato (*Cf. Summ., p. 14, 7-8*). Questa osservazione del testimone forse è valida per la seconda parte di questo secolo. Al principio del secolo e alla fine di quello passato raramente i gitani si sposavano in Chiesa. Di fatto nei registri parrocchiali si trovano pochissimi casi di celebrazione di matrimoni tra gitani, mentre sono registrati moltissimi battesimi. Tenendo presente questo e tenendo presente anche la vita che il servo di Dio condusse più tardi, si può supporre che egli fosse mosso a legittimare la sua unione da motivi religiosi.

Il 3 gennaio 1912, rivolge un'istanza alla curia vescovile di Barbastro per chiedere di essere dispensati dall'obbligo delle pubblicazioni. Il giorno seguente, 4 gennaio, il vicario generale di Barbastro invia l'incartamento matrimoniale al giudice e vicario generale della diocesi di Lérida, in quanto gli sposi desideravano sposarsi in quella città¹³. Bisogna tener conto del fatto che la sposa era nativa di Lérida e che sicuramente lì aveva dei parenti. Non è stato possibile ottenere l'atto di matrimonio, però dalla nota marginale del certificato di battesimo di Teresa Jiménez, la moglie, sappiamo che il matrimonio fu celebrato il 9 gennaio 1912 nella chiesa parrocchiale di San Lorenzo Martire di Lérida.

Poiché non ebbero figli, adottarono¹⁴ una nipote diretta della sposa, chiamata Pepita Jiménez Jiménez, più conosciuta come Pepita¹⁵, che il servo di Dio considerò sempre come una vera figlia (*Cf. Summ., Test. 6, 11, p. 20*). I genitori di Pepita, Ramón, soprannominato il "Petit", e Beatrice, vivevano a Barbastro. Lì morì nel 1919 all'età di 64 anni il padre di Pepita. Nel documento della chiesa si legge: "Ricevuti i sacramenti della confessione e del viatico". Poco tempo dopo, Beatrice, madre di Pepita, si trasferì da Barbastro a Saragozza¹⁶. Maruja, la maggiore delle nipoti, afferma che il servo di Dio diede a Pepita "una buona educazione cristiana, portandola al collegio di San Vincenzo de' Paoli, retto dalle Figlie della Carità ... Pepita aveva contatti anche con compagne payos (non gitane) del collegio della città" (*Summ., p. 20, 11*).

1 Nicolás Santos de Otto afferma che il servo di Dio nacque nel 1865 (Cf. Summ., p. 40). Invece Maruja, nipote del Pelé, e Josefina Urgelés Pelayo, avevano assicurato a Don Riboldi che il Pelé morì a 75 anni di età (Cf. Riboldi, p. 13). Un documento trovato recentemente e che faceva parte della pratica matrimoniale ha dato ragione a Maruja, in quanto nell'istanza in cui il servo di Dio sollecitava l'apertura di detta pratica egli afferma di avere 50 anni di età e Teresa, sua futura sposa, 52. L'istanza non reca data, ma la pratica fu aperta il 3.1.1912. Supponendo che l'istanza sia del giorno precedente o risalga alla fine del 1911, si deduce che il servo di Dio nacque nel 1861.

2 In Spagna si cominciò la registrazione delle nascite a partire dal 1870. Fino ad allora esistevano soltanto i registri ecclesiastici nei quali venivano riportate le date di nascita, di matrimonio e di morte dei fedeli. Nel registro civile di Fraga si cominciò a registrare le nascite, i matrimoni e le morti nel 1876, cioè con sei anni di ritardo rispetto alla data stabilita dal Governo.

3 FANDOS, p. 12, Proc., p. 224

4 RIBOLDI, p. 13. Sfortunatamente anche a Benavent il libro dei battezzati fu bruciato.

5 RIBOLDI, p. 13.

6 RIBOLDI, p.23

7 Il bandito Cucaracha era molto conosciuto a quei tempi nella regione chiamata Los Monegros, che si estende tra i fiumi Ebro e Cinca nella province di Saragozza e di Huesca. Il bandito cadde in una trappola mortale tesagli dalla Guardia Civile nel febbraio del 1875, quando aveva soltanto 37 anni. Pertanto il servo di Dio era ancora un ragazzino quando lo incontrò.

8 Cf. FANDOS, p.12; Summ., p.64

9 FANDOS, p. 15; Summ., p.65

10 Teresa, la moglie del servo di Dio, si firma Giménez. Bisogna considerare che i gitani scrivono il nome Jiménez indifferentemente con la j o con la g.

11 RIBOLDI, pp.24 e 26

12 Cf. Doc. 10, p. 87. Nello stesso documento dichiara come testimone Felipe Jiménez Malla, fratello del servo di Dio, e presenta la carta d'identità ritirata il 15 luglio 1911 a Barbastro (Cf. Proc., f. 140).

13 A causa degli incendi della guerra civile spagnola, non è stato possibile trovare l'atto matrimoniale nelle parrocchie di Lérida.

14 P. Fandos afferma che adottò legalmente Pepita (p. 14). E' più probabile che non si sia trattato di un'adozione legale, bensì di fatto. In effetti, nel certificato di matrimonio di Pepita si dice che è "figlia di Ramón, defunto, nativo di Saragozza, e di Beatrice, nativa e residente a Saragozza" (Cf. Doc. 13, Summ., p. 90).

15 Nell'atto matrimoniale si dice che la sposa si chiama Beatriz, mentre sua figlia María de los Milagros (Maruja) e tutti la conoscono come Pepita. Sicuramente, nello stendere l'atto matrimoniale, il parroco si sbagliò.

P. Fandos riferisce che il Pelé si guadagnò la fiducia e l'ammirazione degli abitanti di Barbastro per il suo spirito di servizio e, soprattutto, per aver soccorso una volta don Rafael Jordán...

I. Vita e Virtù del servo di Dio (2)

4. Commerciantе di cavalli

P. Fandos afferma che nel suo biglietto da visita il servo di Dio si presentava come "commerciantе di cavalli"**17**.

Grazie alla sua onestà e al suo spirito intraprendente, conobbe tempi di grande prosperità in questo commercio. P. Fandos riferisce che il Pelé si guadagnò la fiducia e l'ammirazione degli abitanti di Barbastro per il suo spirito di servizio e, soprattutto, per aver soccorso una volta don Rafael Jordán, ex sindaco, che soffriva di tubercolosi e che un giorno per la strada ebbe un improvviso vomito di sangue.

Il servo di Dio lo soccorse senza paura di essere contagiato, e lo portò a casa. Come riconoscimento a tale gesto eroico, don Simón, uomo ricco e fratello di don Rafael, offrì al Pelé una grande quantità di denaro consigliandolo di recarsi in Francia per comprare un vagone di mule che il governo francese aveva messo in vendita alla fine della guerra mondiale. Il Pelé, che aveva parenti stretti a Dax e a Olorón, si recò nella nazione vicina e acquistò un gran numero di mule che vendette in poco tempo per i villaggi del Somontano. Secondo il testimone Nicolás Santos de Otto, "ripeté l'operazione in varie occasioni, ottenendo grande beneficio ... fino a quel momento si poteva considerare ricco e lo rimase per molti anni" (Summ., p. 42).

Grazie a questo buon commercio, il Pelé poté comprare ed abbellire la casa nel rione Sant'Ippolito dove viveva come inquilino**18**. Mise su inoltre una scuderia di cavalli che teneva sempre ben assortita. Tutto questo accadeva sicuramente verso il 1919, immediatamente dopo la fine della prima guerra mondiale.

Alcuni testimoni fanno allusione alla scuderia del Pelé, cui accorrevano payos e gitani in cerca di cavalli (Cf. Summ., Test. 4, Summ., p. 14, 9; Test. 6, Summ., p. 20, 12; Test. 9, Summ., p. 27, 9; Test. 22, Summ., p. 48, 9).

La fortuna però non gli sorrise sempre. Una serie di circostanze e la sua eccessiva prodigalità a poco a poco lo portarono quasi alla rovina.

Racconta P. Fandos che mentre era alla fiera di Vedrell per cercare di vendere alcune mule, uno dei fieranti ne riconobbe due che gli avevano rubato a Valls e denunciò il caso alla Guardia Civile. Il Pelé fu condotto in carcere. Il caso fu portato in tribunale. Sicuramente le mule erano state rubate a Valls, come sosteneva il derubato, però il Pelé, con regolari ricevute, poté dimostrare che le aveva comperate ignorandone la provenienza. Il giudice, dopo la lettura della sentenza assolutoria, si permise di aggiungere: "Il Pelé non è un ladro né un imbroglione, è San Ceferino Jiménez Malla, il patrono dei gitani"**19**.

Il caso è riferito anche dalla testimone María Carlota de Otto, che lo udì dal padre, il quale lo aiutò nella difesa (Cf. Summ., p. 44, 13).

Don Mario Riboldi raccolse le confidenze di vari gitani anziani che furono testimoni del caso. Uno di questi, "El Bomba", sostiene che il Pelé fu denunciato a Barbastro e che il giudizio ebbe luogo a Vedrell. Aggiunge che vari testimoni videro più tardi il Pelé salire in ginocchio con due grosse candele nelle mani da via Sant'Ippolito verso la Cattedrale per ringraziare Dio di essere stato assolto

in giudizio²⁰. Il testimone Alejandro Mora, benché ne ignori il motivo, ricorda di aver visto partire in ginocchio il Pelé "da casa sua verso la cattedrale" (Summ., p. 32, 8).

Tutto ciò, che Don Mario Riboldi raccolse dal testimone Constancio Rámiz Ballabriga, accadeva nel 1921²¹.

Le sventure del servo di Dio non finirono qui. Alcuni mesi più tardi, Dio lo provò nuovamente togliendoli l'amata sposa Teresa che, secondo il libro dei defunti dell'archivio della curia vescovile, morì improvvisamente il 4 dicembre 1922. Il servo di Dio chiamò immediatamente il sacerdote, il quale amministrò alla defunta i sacramenti della penitenza e dell'estrema unzione "sub condicione" (Cf. Summ., p. 89; Doc. 12).

Morta la moglie, restò solo con la figlia adottiva Pepita, che aveva appena 16 anni. Forse per evitare pettegolezzi o per il desiderio di creare un nuovo nucleo familiare, pensò di sistemare la figlia mandandola in sposa a Juan Alfredo Jiménez "El Lisardo", suo nipote diretto in quanto figlio del fratello Felipe.

Come è consuetudine radicata tra i gitani, Alfredo e Pepita si sposarono prima alla maniera gitana, celebrando una grande festa con parenti e amici. Il matrimonio deve aver avuto una tale risonanza che i gitani anziani ancora lo ricordano. Don Mario Riboldi trae il ricordo da uno di loro, il quale "pur sbagliando il nome dello sposo, ricorda che la festa fu grande e che vennero buttate monete da cinque e da dieci centesimi: lui raccolse 35 centesimi (sua madre allora guadagnava una peseta e venticinque centesimi al giorno). Anche la novantenne Maria Ardanuy, ancora viva e in buona salute oggi, dice che c'è stata un festa molto grande"²².

Il matrimonio religioso ebbe luogo nella chiesa parrocchiale di San Francesco d'Assisi il 5 agosto 1923 (Cf. Doc. 13, Summ., p. 90).

Gli sposini restarono a vivere nella casa del servo di Dio che presto venne allietata dalla nascita di una bambina, María de los Milagros, "La Maruja" nata il 25 maggio 1924. Seguirono sei bambine e un bambino: Clotilde "La Teliné", il 15 giugno 1926; Trinidad, il 15 maggio 1927; Arturo "El Ketí" l'8 gennaio 1928; Alegría y Salud "La Chone", il 28 maggio 1930; Nuri nel 1934? e Laura il 34 maggio 1942²³.

Il vecchio Pelé poté godere della compagnia delle nipoti che amava con amore paterno. Aveva un debole per la maggiore, la Maruja, come confessa ella stessa. Nel 1934 soffrì certamente per la morte di una delle nipotine, la Nuri, che fu sepolta il 7 giugno nella tomba di sua proprietà (Cf. Summ., p. 90, Doc. 12).

5. Ultimi anni del Pelé

Dopo aver sposato la figlia adottiva, a quanto sembra visse per un certo tempo con lei e con il genero. Più tardi, quando nacquero le nipoti e la famiglia cominciò a crescere, cedette la casa agli sposi e lui andò a vivere in una casa dell' "Intramuro" il cui affitto gli veniva pagato da don Nicolás Santos de Otto.

Ogni notte portava a dormire con sé una delle nipotine maggiori, Maruja o Teliné. La Teliné, più piccola, era gelosa della sorella Maruja e voleva sempre andare con lo zio Pelé. In una dichiarazione fatta di fronte al P. Gabriel Campo, il postulatore di Barbastro, la Teliné racconta i litigi con sua sorella Maruja:

"Ogni giorno veniva da una di noi. Io ero gelosa della Maruja. Volevo stare con il Pelé. Venite bambine - diceva - oggi questa, domani tu, un altro giorno ... e io contavo i giorni che mancavano perché mi portasse a casa sua"
(Summ., pp. 55-56).

Andare a dormire con il Pelé aveva i suoi vantaggi perché la mattina lo zio, accompagnato dalla nipote di turno, dopo aver sentito la messa nella chiesa dei claretiani, comprava alla bambina "un panino di Vienna e un'oncia di cioccolato" (Cf. Summ., Testimonianza 2, p. 56).

Durante gli ultimi anni della sua vita, il servo di Dio divideva il tempo tra la casa di campagna che gli Otto avevano a San Esteban de Litera e Barbastro. Praticamente era al servizio degli Otto, che lo consideravano come uno di famiglia e, per arrotondare le sue entrate, si dedicava anche alla vendita di tessuti (Cf. Summ., Test. 19, Summ., p. 42).

6. La vita quotidiana

Non è difficile immaginare la vita abituale che il Pelé conduceva a Barbastro né quali fossero i suoi impegni quotidiani. Ci risulta che assisteva tutti i giorni alla prima messa nella chiesa dei claretiani (Summ., pp. 8, 3; 56, 2) e poi si dedicava agli impegni giornalieri. Come tutti quelli della sua razza, ed essendo soprattutto commerciante di cavalli, curava la scuderia che aveva messo su a Barbastro; raccoglieva erba per i cavalli, li portava all'abbeveratoio, puliva la stalla, combinava affari, si recava alle fiere dei villaggi vicini e non mancava alle feste che i suoi fratelli gitani organizzavano per un motivo o l'altro.

Bisogna considerare che fino al 1930 nel rione di Sant'Ippolito, dove il servo di Dio viveva, non c'era acqua corrente. Pertanto, tutti i giorni bisognava trasportare l'acqua dalla fonte di San Francisco alle pozze per i cavalli o portare i cavalli almeno una volta al giorno all'abbeveratoio.

Un'altra delle occupazioni del Pelé era ferrare i cavalli. Per questo disponeva di uno strumento speciale che i gitani chiamano "puhamante" e i payos "tajavante". Tale strumento è stato donato al museo dei martiri claretiani di Barbastro, ove è conservato, da José Castellón, figlio del "Ferruchón" che lo aveva ereditato²⁴.

P. Fandos, che conosceva bene l'ambiente e che raccolse notizie tra i gitani di Barbastro per scrivere la piccola biografia del Pelé, in un articolo pubblicato su di un periodico, scriveva:

*"Come quasi tutti quelli della sua razza, dedicò le sue occupazioni quotidiane all'allevamento e al commercio di cavalli: raccogliere erba, comprare cavalli, venderli e cambiarli... Con la sua presenza animava le fiere e i mercati; sapeva elogiare la sua merce con dialoghi pittoreschi, agili corse, considerazioni iperboliche... senza andare a discapito della giustizia e della buona amicizia. Gli piacevano le feste gitane, batteva le mani, agitava le nacchere e lanciava sonori olé... La sua presenza in simili feste era garanzia assoluta di rispetto e di moderazione"*²⁵.

Oltre ai lavori ed alle occupazioni come commerciante di cavalli e oltre al fatto di frequentare le feste organizzate dai gitani, il Pelé coltivava l'amicizia con don Nicolás Santos de Otto. Lo accompagnava nei numerosi viaggi che questi doveva fare in Spagna, sia per ragioni relative alla sua professione di professore, sia per ragioni politiche. Afferma al riguardo Nicolás Santos de Otto figlio:

"Con mio padre fece molti viaggi attraverso la nostra provincia e al di fuori di essa. Lo accompagnò ad Oviedo quando, avendo problemi di salute, andò a prendere possesso della

cattedra in quella università. Varie volte si recò a Madrid. Tutti questi viaggi ci venivano riferiti dal Pelé, che raccontava in maniera molto divertente, con profusione di dettagli e riferimenti a persone che aveva conosciuto"
(Summ., p. 41).

P. Fandos, che si informò bene per scrivere il suo opuscolo, afferma:

"Molte volte accompagnò il cattedratico nei suoi viaggi in lungo e largo nella Spagna. Una volta, ad esempio, come persona di fiducia nella presa di possesso della Cattedra di Oviedo (1923).

Altre, come figura rappresentativa del popolo semplice e modesto, nelle campagne di politica idraulica intraprese dal poliedrico don Joaquín Costa "el León de Graus".

Altre per eventi nazionali di grande rilievo, come ad esempio la consacrazione ufficiale della Spagna al Santissimo Cuore di Gesù (1919), da parte di S.M. il Re, D. Alfonso XIII, circondato da tutti i suoi ministri, da una numerosa rappresentanza dell'episcopato e dai più alti esponenti dell'esercito e della magistratura"26.

La Maruja, nipote del servo di Dio, ha dichiarato che suo zio il Pelé passeggiava con il suo cavallo "Calderas", portando a spasso la figlia Pepita. Era capace di andare e tornare lo stesso giorno da Barbastro a Huesca, che distano 50 chilometri (Cf. Summ., pp. 18-19 e 54).

Nei suoi ultimi anni di vita lasciò il lavoro di commerciante e si dedicò quasi interamente alla famiglia del suo amico Otto. Andava di frequente al podere degli Otto a San Esteban, o si prendeva cura della casa di Barbastro, dove dormiva spesso, fino al punto che il testimone Rev. Santiago Mompel Querol, scolopio, interrogato nel processo del Vescovo Florentino Asensio, afferma che il servo di Dio "era il portinaio della casa di Santos de Otto" (Summ., p. 52, 7). Se bisogna credere a Nicolás Santos de Otto, oltre ai lavori che faceva per la sua famiglia, si guadagnava la vita vendendo tessuti nei villaggi (Summ., p. 40).

In mezzo alle sue occupazioni, come affermano i testimoni, non tralasciava assolutamente la messa e la comunione quotidiane. Assisteva inoltre con fedeltà alle processioni, alle manifestazioni di culto e agli obblighi contratti nelle diverse associazioni religiose cui apparteneva, come l'Adorazione Notturna e i Giovedì Eucaristici, le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli e le riunioni della Confraternita dei Terziari Francescani, di cui era consigliere.

Una vita quindi di gitano e contemporaneamente di cristiano fervente, testimonianza viva tanto per i gitani quanto per i payos.

7. Personalità del Pelé

Disponiamo di dati sufficienti per poter descrivere la personalità del servo di Dio, tanto per quanto riguarda l'aspetto fisico che morale. Tutto contribuiva a fare di lui un uomo con una forte personalità.

a) Aspetto fisico

Oltre alle fotografie che si conservano, diversi testimoni oculari ci hanno descritto la figura fisica del servo di Dio.

Nicolás Santos de Otto, nato nel 1915, che praticamente visse con lui fino alla sua morte, ci dice che "era alto, slanciato, di buona salute, di costituzione forte ed elegante" (Summ., p. 40, 3). Così lo videro anche alcuni seminaristi di Barbastro nell'anno 1926, quando fu costituito il Terz'Ordine

Francescano: "attirò particolarmente l'attenzione mia e dei miei compagni - afferma il Rev. Santos Lalueza - il fatto di trovare lì un gitano alto, scuro, che nelle mani teneva la bandiera dei terziari. Lo commentammo molto favorevolmente" (Summ., p. 13, 4).

María de los Dolores, nata nel 1911, conobbe il servo di Dio fin da bambina e lo ricorda come un uomo "alto e asciutto" (Summ., p. 37, 3). E i ragazzini del rione, tra i quali c'era Román Celaya, lo vedevano "come un gran signore dalla personalità travolgente, alto, magro, distinto" (Summ., p. 10, 9).

Andrés Jiménez, gitano, ci fornisce un quadro completo della figura del Pelé: "era alto, magro, un bell'uomo. Vestiva in modo elegante con abito e gilé. Aveva una catenella per l'orologio che partiva dal gilè per terminare in un taschino. Girava con un bastone" (Testimone 1, Summ., p. 53, 3).

In effetti, in una fotografia di gruppo in cui appare con il professor Nicolás Santos de Otto, i figli ed alcuni amici di quest'ultimo, il Pelé spicca tra gli altri. Appare vestito con abito e gilè, come ha dichiarato il testimone Andrés Jiménez, sebbene non si riconosca la catena dell'orologio in quanto la foto è sfocata.

P. Fandos ci informa nella sua biografia di come si vestiva il Pelé. Dice che nei giorni di lavoro andava "in giro con la blusa, con in testa il basco, con ai piedi le ciabatte, con la frusta al collo o arrotolata tra le mani". E aggiunge:

"Diverso era il suo modo di vestire quando prendeva parte alle carovane per andare alle fiere. Seduto a cavallo o alla guida del carretto coperto, sosteneva animate conversazioni con i compagni e vigilava attentamente il branco di muli o di asini che conduceva. Allora portava la giacca, la cravatta, il cappello flessibile e calzava gli stivaletti..."27.

b) Qualità morali

Il servo di Dio si distingueva soprattutto per le sue qualità morali. Benché fosse analfabeta e non sapesse far di conto, era dotato di una straordinaria intelligenza naturale, di un gran buon senso, di un'onestà a tutta prova e di un dono speciale per regolare le contese che sorgevano tra i gitani o tra questi e i payos. A tutto ciò va aggiunta la sua grande generosità prossima a volte alla prodigalità.

Nicolás Santos de Otto afferma che, benché non avesse formazione intellettuale, era "di grande intelligenza naturale e di criterio retto e equanime" (Summ., p. 41).

Era però anzitutto un gitano e un commerciante profondamente onesto, virtù abbastanza rara nel settore. Su questo concordano tutti i testimoni, tanto payos che gitani. Riportiamo alcune loro dichiarazioni.

José Cortes, gitano, afferma:

"Aveva fama di uomo onesto (...) Svolgeva il suo lavoro di commerciante con onestà, non comprava cavalli con difetti e non amava ingannare i payos. Era un gitano onesto" (Summ., pp. 5-6).

Román Celaya, vicino di casa, che lo frequentò fin da prima degli anni 20, dichiara:

"Il Pelé aveva fama di essere uomo onesto. Come commerciante di cavalli non amava ingannare e questo stesso fatto gli conferiva prestigio e gli faceva guadagnare denaro. Avvisava perfino se qualche cavallo aveva difetti.

Alcune volte si poteva udire questa espressione fra la gente: "Fidati del Pelé che ti consiglierà bene"

(Summ., p. 11, 10).

Adela Jiménez, gitana, ha sentito raccontare da sua madre che il Pelé "era onesto nel suo lavoro di commerciante e non amava ingannare né payos né gitani" (Summ., p. 31, 10). La sua onestà era tale che per non ingannare la gente, nelle fiere metteva da una parte i cavalli che non erano stati ben domati. Così riferisce sua nipote Maruja:

"Lo zio Pelé era un uomo onesto nella sua professione di commerciante di cavalli e ho sentito dire che quando aveva cavalli "non docili" e andava alle fiere, li metteva da una parte e coloro che andavano a comprare sapevano e potevano distinguerli. In questo modo non ingannava"
(Summ., p. 20, 10).

Lo stesso afferma la testimone Trinidad Jiménez, nipote del servo di Dio:

"Il Pelé era onesto nel suo lavoro di commerciante, non ingannava e se i cavalli avevano qualche difetto, lo diceva prima. L'ho sentito dire molte volte da mio nonno (dice Trinidad) che era fratello dello zio Pelé"
(Summ., p. 47).

Un altro testimone, Rufino Bruno Vidal, aggiunge che non soltanto non ingannava, ma che riprendeva i gitani che lo facevano:

"Il Pelé era un uomo molto onesto; nel suo lavoro di commerciante di cavalli non si permetteva mai di ingannare qualcuno, anzi riprendeva quei gitani che cercavano di ingannare i payos dicendo che questo non si doveva fare ed era molto amato ed apprezzato dai payos"
(Summ., p. 23, 10).

Testimoni dell'onestà a tutta prova del servo di Dio furono i membri della famiglia Otto. Afferma María Carlota, figlia di Nicolás Otto:

"Il Pelé aveva fama di uomo onesto e lo dimostrava con i fatti; tale era la fiducia che mio padre riponeva in lui che lo mise a curare la nostra casa di San Esteban de Litera, dove molte volte rimaneva lui solo come responsabile. C'è di più: la combinazione della cassaforte di mio padre era Pelé. Noi desideravamo che venisse a casa nostra e gli andavamo incontro"
(Summ., p. 43, 10).

Un altro testimone dell'integrità morale del servo di Dio, forse un poco esagerato, è Alejandro Moca Sesé, amico della famiglia Otto e quindi anche del Pelé. In una dichiarazione dell'11.XII.1993 fatta di fronte a P. Gabriel Campo, afferma:

"Era uomo tanto buono che era difficile pensare ad un qualche suo peccato, menzogna, o mancanza. Sembrava come se fosse preservato dalla grazia, come a volte immagino la Vergine Maria, tutta pura" (Proc. f. 176).

Può ben scrivere il biografo del servo di Dio:

"Anche per i payos (il Pelé) raggiunse una notevole importanza. Mai i villaggi della regione avevano conosciuto un uomo più onesto, più cavaliere, più leale e più cristiano. In pubblico e in privato si mostrava rispettoso,

umile, allegro, pacifico, servizievole e generoso. Per tutti aveva un saluto, un sorriso, disponibilità per una conversazione amena, deferenti inviti, promesse.

Nelle ricerche effettuate per comporre questo schizzo storico, non ho udito nulla di deplorabile. Egli trattava gli altri gitani con molta cordialità (rivolgendosi a loro) di solito, se non erano superiori a lui, con l'appellativo di "tato", vocabolo di affetto con cui si chiamano i gitani"28.

La sua prestanza fisica e le sue qualità morali ne facevano un uomo con una personalità forte, rispettata da tutti e ammirata da payos e gitani. Román Celaya, che faceva parte di un gruppo di bambini del rione di Sant'Ippolito, dove viveva il Pelé, afferma che "tutta la cricca vedeva nel Pelé un gran signore dalla personalità travolgente" (Summ., p. 10, 9). E aggiunge:

"Il Pelé godeva di grande prestigio tra i gitani e anche tra i payos. Accettavano i suoi consigli e i gitani lo consideravano loro "capo". In tutta la via Sant'Ippolito i vicini avevano fiducia in lui ed erano suoi amici; lo consideravano l'avvocato dei poveri cui ricorrevano molte volte per chiedere consiglio"

(Ibid., p. 11, 12).

María Dolores Esteban aggiunge che "tra i gitani si distingueva per la sua grande personalità" (Summ., p. 34, 3). La stessa cosa afferma Lucía Martín: "Ho sentito dire che aveva molta autorevolezza tra i gitani, come se fosse il "capo" " (Summ., 36, 12).

Per la sua grande personalità, era amico delle persone più illustri della città e tra i gitani era "come il capo". Così afferma María Carlota de Otto, che lo considerava un membro della famiglia:

"Il Pelé aveva amici in città, tra cui la mia famiglia, i Jordán, i Jeseu, Carmen Sichar, Pablo Jordán de Urriés e Azara.

Tra i gitani godeva di molta autorità ed era come il "capo". E noi eravamo amati dai gitani per i rapporti che avevamo con il Pelé"

(Summ., p. 44, 12).

Tale prestigio e il suo spirito conciliatore gli conferivano l'autorità necessaria per fare da mediatore nei conflitti che sorgevano tra i componenti della sua razza o tra questi e i payos. Era considerato come una specie di arbitro e di pacificatore, ed i suoi interventi erano sempre coronati da successo. I litiganti finivano per darsi la mano e diventare amici. Così affermano vari testimoni.

Román Celaya, che era vicino di casa del Pelé, dopo aver parlato della sua grande onestà e del prestigio di cui godeva tra payos e gitani, afferma: "Se qualche volta c'erano liti tra i gitani, egli era il pacificatore, lo si cercava perfino perché fosse lui a risolvere la lite" (Summ., p. 11, 12). E José Castellón Jiménez, gitano, afferma che faceva da "pacificatore nei matrimoni o in qualsiasi altro problema esistente tra i gitani" (Summ., p. 48, 9).

Angel Tornés, che raccolse quel che si diceva del servo di Dio subito dopo la sua morte, afferma: "Tra la razza gitana era l'uomo che dirimeva i conflitti tra i suoi compagni di razza, servendo da giudice e pacificatore degli stessi" (Summ., p. 25, 3).

P. Fandos ci riferisce quel che dicevano di lui, per quanto riguarda questo aspetto, i suoi familiari e gli amici.

"I suoi familiari e gli amici elogiavano la capacità speciale che possedeva nell'intervenire nei piccoli conflitti che sorgevano tra quelli della sua razza. Dava un po' di ragione ad ognuno dei

*litiganti, smorzando i motivi di reciproca offesa. Generalmente il suo intervento veniva ritenuto giusto ed accettato"***29**.

17 FANDOS, p.17

18 Nel catasto di Barbastro, proprietà n. 2301, corrispondente alla casa n. 31 di via di Sant'Ippolito, si dice che detta casa è di proprietà di Zefferino Jiménez, il quale la comprò da un tal Gregorio Sehum.

19 FANDOS, pp. 20-21

20 RIBOLDI, p. 89

21 RIBOLDI, p. 87. Lo stesso gitano Constancio Rámiz, nato nel 1909, in una dichiarazione fatta di fronte a P. Gabriel Campo, diceva: "Ricordo che il giorno del processo del Pelé (non ricordo se fosse processo o interrogatorio) la strada di Huesca, da El Coso fino quasi a El Pueyo, era piena di carovane di gitani accorsi con i loro carretti per il giudizio del Pelé. Noi andammo a vederlo" (Proc., f. 181). Non c'è da meravigliarsi del fatto che accorsero tanti gitani se si tiene conto del grande prestigio di cui il Pelé godeva tra la suagente e soprattutto della solidarietà dei gitani. E' sufficiente che uno si ammali o che abbia un problema grave perché decine di loro accorrono a trovarlo e a prestare il loro aiuto.

22 RIBOLDI, p. 95.

23 RIBOLDI, presentando l'albero genealogico alle pagine 36-37 del suo libro, parlando del matrimonio di Pepita, la figlia adottiva del Pelé, indica soltanto quattro bambine e un bambino. Dimentica Trinidad, nata nel 1927 tra La Teliné e il Ketí, e anche Nuri, il cui corpo fu deposto nella tomba di proprietà del Pelé. Cf. Summ., pp. 89-90, doc. 12. Non si conosce la data di nascita di Nuri, si sa solo che morì il 6 giugno 1934.

24 RIBOLDI, p. 25.

25 "El Cruzado Aragonés", Num. 2.474 del 18.II.1967.

26 FANDOS, p. 16; Summ., p. 67.

27 FANDOS, p. 16; Summ., p. 66.

28 FANDOS, pp. 16-17, Summ., p. 66.

29 FANDOS, p. 15; Summ., p. 66

Il non parlare mai male di nessuno e l'amore verso i nemici sono segni che distinguono i santi, e queste virtù non mancavano al servo di Dio, che alcuni già in vita consideravano un santo...

I. Vita e Virtù del servo di Dio (3)

8. Un cristiano modello. Le sue virtù

Il biografo del servo di Dio, che lo frequentò molto da vicino e che conosceva la sua religiosità, afferma che non sa chi gli diede le prime lezioni di teologia, ma che certamente egli possedeva una profonda spiritualità. Non era un uomo superstizioso o di una religiosità superficiale, bensì aveva "convinzioni religiose molto radicate" (*Test. 19, Summ., p. 41*). Come nelle anime sante, possiamo pensare che fosse lo Spirito Santo a guidarlo. È interessante a questo riguardo quanto afferma il testimone Rufino Vidal, che partecipava con il servo di Dio all'Adorazione Notturna: "Benché non avesse istruzione letteraria, perché analfabeta, tuttavia aveva molta formazione spirituale; la vita spirituale gli veniva da dentro" (*Summ., p. 23, 8*). Una prova della sua profonda spiritualità era la sua rassegnazione cristiana ed il fatto di vedere la mano di Dio in ogni cosa. In effetti, riferisce Nicolás Santos de Otto che nei rovesci di fortuna o nelle disgrazie il servo di Dio diceva sempre: "Dio lo ha voluto, Lui lo sa. Lodato sia il Signore" (*Summ., p. 42*).

L'autore della sua biografia ci dice da quando il servo di Dio si dedicò agli esercizi di pietà. Forse su di lui influì, come suggerisce il Rev. Santos Lalueza, l'amicizia con Nicolás Santos de Otto (*Cf. Summ., p. 14, 8*), famoso a Barbastro per la sua religiosità. E non si può escludere, come abbiamo già detto, che abbia regolato la sua unione con il matrimonio canonico nel 1912 per motivi religiosi. Il fatto che in privato pregasse in lingua catalana, come afferma Maruja (*Cf. Summ., p. 20, 6*), fa pensare che abbia imparato le preghiere da bambino, mentre viveva in Cataluña. Certamente dopo aver celebrato il matrimonio religioso, si mantenne fedele alla pratica della religione. Di fatto, alcuni testimoni che lo conobbero in quegli anni affermano che lo videro frequentare sempre la chiesa.

P. Fandos afferma che assisteva regolarmente alla messa quotidiana "nella chiesa dei Missionari o nella sua parrocchia di San Francesco". E aggiunge:

*"Correva voce che nella sua buona famiglia si recitasse ogni giorno il rosario. E i gitani assicurano che manteneva così il voto, per un miracolo operato in suo favore dalla Madonna del Rosario"***30**.

Sulla sua pietà eucaristica riferisce il seguente aneddoto, di cui fu testimone oculare:

*"Nel 1922 mi trovavo nella chiesa consacrata al Cuore Immacolato di Maria di fronte ad un gruppo di uomini che appartenevano all'Arciconfraternita dei Giovedì Eucaristici. Erano come l'aristocrazia spirituale di Barbastro. I signori Pascau, Gravisaco, Puig, Gavás, Juseu (...). Chiesi loro se bisognasse invitare a prendere parte al coro lo zio Pelé - che indefettibilmente partecipava tutti i giovedì al rito. La proposta fu immediatamente accettata. Da allora si vide il buon Zefferino partecipare regolarmente alla recita delle preghiere e ai canti con gli uomini più prestigiosi di Barbastro ..."***31**.

I testimoni interrogati dal tribunale confermano quanto scrive P. Fandos sulla religiosità del Pelé ed aggiungono perfino alcune altre circostanze.

José Cortés afferma che fin da quando lo conobbe (prima del 1915 in quanto il testimone nacque nel 1908 e lo conobbe da bambino), lo vide frequentare la chiesa (*Cf. Summ., p. 5, 8*). Román Celaya, nato nel 1913, era vicino del Pelé e anche lui lo vide sempre frequentare la chiesa e ricorda di averlo visto comunicarsi nelle solennità (*Summ., p. 10, 8*). Il testimone si riferisce sicuramente alla seconda decade del secolo.

Si può provare con testimoni che a partire dagli anni '20, ed anche prima, era già molto religioso; seguiva la messa quotidianamente e recitava tutti i giorni il rosario.

Delfina Arnal Girón, un'anziana di 94 anni di Barbastro, ricorda che Zefferino era mattiniero:

"Lo vedevo che andava a messa con mia madre, tra le sei e le sette (la prima messa della giornata). Io l'ho conosciuto quando non ero ancora sposata e ricordo che mi mettevo a pulire un po' davanti a casa mia il marciapiede.

Il gitano mi diceva: "Guarda questa, come vuol far vedere che è una lavoratrice, così si sposerà". E aggiunge la donna:

"non voleva che si bestemmiasse e richiamava quelli che sentiva imprecare.

Diceva: cosa ti ha fatto Dio? Ti ha dato la vita.

Davanti a me non parlare male di Dio né dei sacerdoti' "32.

Come osserva Don Mario Riboldi, considerando che la signora Delfina si sposò tra i 17 e i 18 anni, dicendo che vedeva il gitano andare a messa ella si riferisce agli anni 1917-1918.

Il testimone Alejandro Mora, dopo aver narrato come il Pelé andò dalla sua casa fino alla cattedrale in ginocchio e con due candele nelle mani, afferma che se ciò fosse stato fatto da un'altra persona sarebbe stato considerato oggetto di burla. Nel caso del gitano naturalmente non fu così, perché tutti conoscevano la sua serietà e la sua grande religiosità. Considerato che ciò accadeva dopo il processo per il supposto furto delle mule, cioè verso il '22, bisogna dire che già da allora era considerato molto religioso.

Simón Sánchez Tolosa, ex claretiano, nel 1933 era sagrestano della chiesa dei claretiani di Barbastro e poté osservare "come il Pelé la frequentasse, assistesse alla messa e ricevesse la comunione quotidiana" (*Summ.*, p. 8,8).

Maruja, la nipote del servo di Dio nata nel 1924, ricorda che "lo zio Pelé frequentava la chiesa e vi portava me e mia sorella (...). Gli piaceva molto recitare il rosario (...). Ricordo che le sue preghiere private le recitava in lingua catalana" (*Summ.*, p. 20, 9).

Amparo Cenizo, nuora della figlia adottiva del servo di Dio, aggiunge di aver "sentito dire molte volte a mia suocera che il Pelé andava a messa e riceveva la comunione e che recitava il rosario in casa" (*Summ.*, p. 26, 8). Juan Broto, chierichetto alla fine degli anni '20 nella chiesa dei claretiani, vedeva il servo di Dio "alla messa tutti i giorni e occupava sempre gli ultimi banchi" (*Summ.*, p. 33, 3).

Nicolás Santos de Otto, che lo frequentò intimamente per oltre 15 anni, afferma che "era un uomo molto fermo nelle sue convinzioni religiose" (*Summ.*, p. 40, 3). E aggiunge:

*"Portava sempre con sé il rosario e lo si incontrava di frequente mentre lo recitava. Quando camminava per le strade, da solo o assieme ad altri, lo recitava sempre. Assisteva ogni volta che poteva al Viatico ai malati, alla messa, alle Quaranta Ore, nonché alle altre cerimonie religiose, di cui era, e così veniva considerato, assiduo frequentatore" (*Summ.*, p. 41).*

María Carlota Santos de Otto, che praticamente crebbe con il Pelé, conferma "che tutti i giorni andava a messa e recitava il rosario, perché io stessa lo vidi molte volte con il rosario e a noi (al fratello Nicolás e a lei) ce lo faceva recitare con lui (...). Ho sentito dire molte volte nella mia casa che assisteva alla messa quotidiana e che si comunicava" (*Summ.* p. 43, 8).

Anche José Castellón, figlio del Ferruchón, amico intimo del servo di Dio, sentiva dire da suo padre "che il Pelé andava a messa quotidianamente e che recitava il rosario tutti i giorni" (*Summ.*, p. 48, 8).

Non si vergognava di manifestare la propria fede. Nelle processioni era il primo e portava sempre un cero acceso. Rufino Bruno ricorda di averlo visto "dirigere le processioni con un grosso cero" (*Summ.*, p. 23, 19). E Trinidad Jiménez, una delle nipoti, conferma che a Barbastro era conosciuto per essere "il primo nelle processioni" (*Summ.*, p. 47; *Cf. anche p. 40*).

Non si limitava alle manifestazioni esteriori della fede. La sua profonda spiritualità lo portava a far parte di quelle associazioni che coltivavano la preghiera, la vita religiosa, la contemplazione, la carità, come i Giovedì Eucaristici, l'Adorazione Notturna, la confraternita dei Terziari Francescani, le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli.

Come abbiamo già detto, P. Fandos, animatore nel 1922 dei Giovedì Eucaristici, chiese ai membri dell'arciconfraternita se potesse ammettere nel gruppo il Pelé che tutti i giovedì assisteva agli atti di culto eucaristico. La risposta fu unanime, in quanto tutti conoscevano la religiosità del gitano Pelé³³.

Quattro anni dopo, nel 1926, i cappuccini decisero di creare nella chiesa di San Francesco il Terz'Ordine Franciscano che fu eretto dopo un triduo di preparazione. Oltre al vescovo della città, si fecero terziari 11 sacerdoti, 33 seminaristi e 114 laici. Quel giorno prese l'abito anche il Pelé, il quale tra tanti terziari laici fu scelto per essere uno dei 10 consiglieri della confraternita. Ciò denota la stima di cui godeva il servo di Dio³⁴.

Il Rev.do Santos Lalueza, allora seminarista, ricorda l'atto solenne con cui fu eretto il Terz'Ordine Franciscano, cui partecipò assieme ad altri seminaristi e "attirò particolarmente la nostra attenzione il fatto di trovare lì un gitano alto, scuro, che nelle mani teneva la bandiera dei terziari. Lo commentammo molto favorevolmente". Si trattava del Pelé (*Cf. Summ.*, p. 13, 4).

9. Apostolo tra i bambini

P. Fandos nella biografia del Pelé afferma che il servo di Dio "non soltanto pregava ed aveva una condotta esemplare e edificante, ma era un apostolo convinto della fede"³⁵. Effettivamente, egli cercava con ogni mezzo di diffondere la fede alla sua maniera, anzitutto insegnando ai bambini canti religiosi, raccontando loro pie storie devote e spingendoli a pregare. Lo stesso P. Fandos trascrive quanto raccontatogli da Donna Gloria Castellón, sicuramente sorella del testimone 22, José Castellón, e cioè

"che spesso radunava i bambini del rione e li conduceva in campagna, apparentemente per raccogliere "cenojo" - un'erba commestibile -, ma in realtà per fare catechesi raccontando storie della Bibbia e della Patria e per far loro cantare canzoni di chiesa. Esortava i fanciulli a rispettare gli uccelli e le formiche. Terminava offrendo a ciascuno un po' di cioccolato".

Vivono ancora testimoni che il servo di Dio, quando erano piccoli, invitava a pregare, li portava a passeggio e raccontava storielle pie. José Cortés, gitano, testimone oculare, dichiara:

*"Raccoglieva molti bambini, gitani o payos, e ci insegnava a pregare, ci raccontava storielle e ci dava la merenda" (*Summ.*, p. 5, 9).*

Román Celaya racconta che faceva parte di una "cricca di amichetti". Il Pelé mostrava loro affetto e cercava di educarli:

"Qualche volta - riferisce il testimone - ci radunava attorno a lui e ci portava fuori del villaggio; ci dava consigli e noi lo ascoltavamo con molta attenzione lasciando un'impronta nella nostra educazione"
(Summ., p. 11, 9).

Nicolás e María Carlota Santos de Otto ricordano con affetto le pie storielle che il Pelé raccontava loro allo scopo di educarli nella fede: "Ci narrava - dichiara Nicolás - molti racconti e "storie" come quella di Santa Genoveffa di Bravante. Mentre le raccontava, vi metteva tanta devozione quanto noi nell'ascoltarle" (Summ., p. 41). Lo stesso afferma María Carlota de Otto, sorella del testimone (Cf. Summ., p. 43, 9).

Trinidad Jiménez, nipote del servo di Dio, conferma che "voleva molto bene ai bambini e ci trattava con molta tenerezza. Ci narrava racconti e storielle, sempre di cose religiose, e ci portava in chiesa a pregare" (Summ., p. 45, 4). Andrés Jiménez, che negli anni '30 era bambino, ricorda che "il Pelé chiamava i ragazzini (otto o dieci) per andare a pregare a casa sua. Diceva loro di essere buoni, di non fare del male" (Summ., p. 53, 1). Sull'affetto che il servo di Dio dimostrava per i bambini Cf. Summ., pp. 48, 9; 20, 9; 26, 9.

Don Mario Riboldi raccoglie la testimonianza del Bomba, nato nel 1908, il quale afferma che

"quando era piccolo saliva con altri ragazzetti, alcuni figli dei gitani e altri figli dei payos, guidati dal Pelé, fin sulla collina dove c'è la chiesetta di San Ramón (San Raimondo, antico vescovo di Barbastro). Lassù il kalò li faceva anche ridere raccontando qualcosa. Ricorda poi che una volta i ragazzi videro molte formiche e qualcuno cominciò a calpestarle, ma Zeffirino li fermò dicendo che non vanno molestate perché "sono di Dio". Un altro gitano di Barbastro assicura che portava i bambini al "chiuso di Bielsa", li faceva mettere in cerchio e insegnava le preghiere e a essere buoni"37.

10. Amore per i poveri

Espressione della fede e dell'amore del Pelé per Dio era il suo amore per il prossimo. Sappiamo dall'autore della sua biografia che apparteneva alle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli e che anche negli ultimi anni della sua vita, durante i quali visse in povertà, "continuò a fare l'elemosina ai poveri nella forma che poteva"38.

Quasi tutti i testimoni parlano delle elemosine che il servo di Dio faceva, di cui molti di loro beneficiarono. José Cortés Gabarre, gitano, nato nel 1908, dichiara:

"Ho visto in varie occasioni che nella sua casa accoglieva mendicanti, dava loro abiti in buono stato e denaro, e tutto questo lo faceva accarezzandoli e trattandoli con affetto"
(Summ., p. 5, 9).

Al Rev.do Santos Lalueza, il quale ha lavorato molti anni con i gitani, fu riferito che il Pelé era molto caritativo tanto con i gitani che con i payos. Gli fu raccontato inoltre "che accorse da lui una giovane madre gitana, che aveva un bambino che non poteva allattare né aveva denaro per comprare

il latte. Zefferino diede ogni giorno alla gitana i soldi necessari perché il bambino potesse andare avanti" (Summ. 14, 9).

Amparo Cenizo sentì dire da sua suocera Pepita, la figlia adottiva del servo di Dio, che

"andavano da lui gitani poveri e lui li aspettava a casa, dava loro da mangiare e li trattava con molto affetto chiamandoli "tato". Aggiunge il testimone: "l'ho sentita dire anche che ad un gitano povero che era andato da lui il Pelé disse, portandolo nella sua stalla: "prendi l'animale che vuoi e mi pagherai quando potrai" "
(Summ., p. 26, 9; Cf. p. 56, 2).

I fratelli Nicolás e María Carlota de Otto, che praticamente vissero con lui per diversi anni, affermano che "era molto caritativo" e che "fece molte elemosine" (Summ., pp. 41 e 43, 9). Trinidad Jiménez, una delle nipoti, afferma che faceva molte opere di carità, e aggiunge:

"Quando nevicava, andava per i villaggi a vedere di cosa potevano aver bisogno i gitani poveri, e anche a Barbastro. Andò in rovina dividendo i suoi beni tra i gitani poveri"
(Summ., p. 46).

José Castellón dichiara che la sua carità era tale che non c'era gitano a Barbastro e fuori della città che non ricorresse a lui e che egli non lo assistesse "moralmente e materialmente". Sua moglie Teresa non era tanto generosa, a volte lo sgridava e per questo, quando dava qualcosa "guardava su per vedere se sua moglie lo vedeva" e diceva "è per evitare problemi con mia moglie (...) se posso evito il pasticcio" (Summ., p. 489). Oppure diceva a colui che aiutava: "Prendi, che non sappia" (Summ., p. 53, 5).

Abbiamo già menzionato l'atto di carità eroica narrato da P. Fandos, cioè il fatto di aver soccorso un malato di tubercolosi che aveva avuto un vomito di sangue, nonostante il terrore provocato dalla malattia per il pericolo del contagio. La testimone Isabel Jiménez nipote di Pepita, afferma:

"Ho sentito raccontare che in una occasione in cui un malato di tubercolosi aveva avuto un vomito di sangue, egli gli si avvicinò, lo pulì, lo prese per le spalle e lo portò a casa. E lo fece nonostante il fatto che noi gitani siamo molto scrupolosi di fronte alle malattie per timore di contagio e maggiormente a quei tempi, quando la tubercolosi era considerata una malattia incurabile"
(Summ., p.30, 9).

Una prova del fatto che la sua carità era ispirata da uno spirito soprannaturale era che non faceva distinzione tra payos e gitani, in quanto aiutava tutti, e che il suo amore si estendeva anche ai suoi nemici.

Dichiara a questo proposito Nicolás Santos de Otto:

"mai ebbe parole dure per i suoi nemici o per quanti pensavano o agivano in maniera differente da quella con cui egli credeva si dovesse pensare e agire. Quando si riferiva a loro, era soltanto per scusarli o

per compatirli per i loro errori"
(Summ., p. 41).

Il non parlare mai male di nessuno e l'amore verso i nemici sono segni che distinguono i santi, e queste virtù non mancavano al servo di Dio, che alcuni già in vita consideravano un santo.

30 FANDOS, p. 20; Summ., p. 68.

31 FANDOS, p. 19; Summ., pp. 67-68.

32 RIBOLDI, p. 91

33 FANDOS, p. 12, Summ., p. 68.

34 Cf. la rivista "El Terciario Franciscano", XIV (1926) n. 154, pp. 334-335. Proc., f. 124.

35 FANDOS, p. 19; Summ., p. 67.

36 FANDOS, p. 16; Summ., p. 66.

37 RIBOLDI, p. 59.

38 FANDOS, p. 14; Summ., p. 65.

Benché esistano discordanze tra i testimoni sul giorno in cui il servo di Dio fu imprigionato e sulla data del martirio, le dichiarazioni sono univoche per quanto riguarda il martirio materiale e ciò che lo ha provocato tanto da parte degli aguzzini che del servo di Dio...

II. IL MARTIRIO

Benché esistano discordanze tra i testimoni sul giorno in cui il servo di Dio fu imprigionato e sulla data del martirio, le dichiarazioni sono univoche per quanto riguarda il martirio materiale e ciò che lo ha provocato tanto da parte degli aguzzini che del servo di Dio. Unanimesi sono anche le dichiarazioni sulla fama di santità e del martirio, che esistette fin dal primo momento tanto tra i gitani come tra i payos. Esporremo in seguito tutti questi punti, cercando di illuminarli alla luce delle dichiarazioni dei testimoni e dei documenti.

1. Detenzione del servo di Dio (luglio 1936)

Tutti i testimoni coincidono nell'affermare che il servo di Dio fu imprigionato per aver difeso un sacerdote che alcuni miliziani avevano arrestato per la strada, e per il fatto di portare un rosario in tasca. Non si conosce con certezza assoluta il giorno in cui fu arrestato. Secondo P. Fandos fu arrestato "sabato 19 luglio"³⁹.

Anche il testimone Simón Sánchez, che a quel tempo era fratello claretiano e sagrestano della chiesa dei claretiani, sostiene che il Pelé fu arrestato il 19 luglio, domenica:

"Il Pelé fu arrestato in piazza San Francesco all'uscita della parrocchia, insieme al parroco, domenica 19 luglio.

Lo so perché me lo disse P. Munárriz, C.M.F.

"Hanno arrestato il Pelé e il parroco. Siamo perduti",

e lo arrestarono solo perché aveva difeso il parroco.

Gli chiesero se portasse armi e lui mostrò il rosario.

Anche questo lo seppi da P. Munárriz"

(Summ., p. 8, 13).

Lo stesso testimone, in diverse lettere del 1993 dirette al postulatore di Barbastro, afferma svariate volte che il Pelé fu arrestato il 19 luglio, domenica⁴⁰, dopo la messa delle otto, insieme al parroco della chiesa di San Francesco. Quello stesso giorno P. Felipe de Jesús Munárriz, superiore dei claretiani, gli disse di stare attento se vedeva qualcosa di strano nella messa domenicale (Cf. Summ.,

pp. 59-60). Questo testimone ha senza dubbio un gran valore, perché se udì la notizia dell'arresto del servo di Dio direttamente dalla bocca di P. Munárriz, ciò vuol dire che deve averla sentita prima del 20 luglio, perché quel giorno arrestarono P. Munárriz che il testimone non vide più.

La stessa cosa afferma Nicolás Santos de Otto:

"Appena arrivati a Barbastro ci sorprese il 19 luglio. Quel giorno, con l'affanno di informarsi e di informarci su cosa succedeva in strada, uscì a fare un giro. E non tornò"
(Summ., p. 42).

María Carlota de Otto ci indica il giorno in cui arrestarono il Pelé, ma afferma che egli si trovava a casa della famiglia Otto e il padre della testimone lo invitò a fare un giro in città per vedere cosa succedeva (Cf. Summ., p. 44, 13).

Ciò vuol dire: primo, che non uscì dalla casa della figlia adottiva, come afferma Maruja, bensì dalla casa degli Otto e, secondo, che sicuramente era il primo giorno della rivoluzione, perché non si sapeva quel che stava accadendo e per questo Nicolás Otto mandò il gitano ad ispezionare la città.

D'altra parte ci sono altri testimoni che hanno affermato che il Pelé fu uno dei primi ad essere arrestati. Così, Alejandro Morá Sesé, in una dichiarazione fatta di fronte a P. Gabriel Campo, claretiano, l'11.XII.1993, afferma che il Pelé "fu uno dei primi arrestati a Barbastro" (Proc., f. 176). Tuttavia, c'è chi sostiene che il servo di Dio fu arrestato sabato 25 luglio per le seguenti ragioni.

In primo luogo Maruja, che nelle sue diverse dichiarazioni ha dimostrato di possedere una memoria invidiabile soprattutto per quanto riguarda le date, afferma che fu arrestato un sabato. E lo ricorda bene per un importante dettaglio. Sua madre disse che doveva uscire un momento per comprare dei ceci poiché il giorno seguente era domenica e le botteghe erano chiuse:

"Non ricordo esattamente quale giorno del mese fosse quando lo arrestarono. Ricordo che era sabato perché sentii dire a mia madre: "devo andare a comprare i ceci perché domani è chiuso". Mia madre disse allo zio Pelé di non uscire quella notte perché aveva visto degli uomini armati di fucile (...). Non so perché, però il fatto è che nonostante l'avvertenza ricevuta, il Pelé uscì di casa e mia madre andò a cercarlo e lui già era in carcere. Chiese perché e le risposero che lo avevano preso mentre difendeva due sacerdoti (...). Nel carcere rimase 15 giorni"
(Summ., p. 21).

E in una dichiarazione extragiudiziale aggiunge:

"Fu la notte di un sabato. Le botteghe non avevano ancora chiuso (...). Fu il primo giorno in cui passavano uomini armati di fucile per Barbastro"
(Summ., p. 57).

La testimone non soltanto afferma che era sabato, ma indica anche una circostanza importante che conferma quanto da lei asserito, cioè che sua madre andò alla bottega perché il giorno seguente, domenica, sarebbe stata chiusa.

Ebbene, non poteva essere sabato 18 luglio perché quel giorno fu un giorno pacifico tanto che la sera i conduttori di tassì poterono celebrare la festa di San Cristóbal con una passacaglia notturna.

Solo dopo la passacaglia si cominciò a notare qualcosa di anormale e a mezzanotte il Fronte Popolare si impadronì del potere.

Vari testimoni con P. Fandos affermano che il servo di Dio fu imprigionato per aver difeso uno o due sacerdoti che i miliziani stavano arrestando. Quindi il primo sacerdote fu arrestato non il sabato 18 bensì la domenica 19. Il testimone José Cortés Gabarre, in una dichiarazione extragiudiziale di fronte a Don Mario Riboldi ha affermato che i gitani in quei giorni, cioè dopo il 19 luglio, stavano nascosti mentre il Pelé andava in giro senza preoccuparsi di niente e portava notizie⁴¹.

Don Francisco Trell, sacerdote, il 24 maggio 1994, in una dichiarazione pronunciata di fronte a P. Gabriel Campo ha affermato che egli era seminarista e che "nei primi giorni della rivoluzione ero nascosto in casa di un amico e lui (il Pelé) mi portava le notizie"⁴².

Il testimone Román Celaya in una dichiarazione del 13-14 febbraio 1993, ha affermato di fronte a P. Gabriel Campo che "durante i primi giorni della rivoluzione si evitava di uccidere i gitani, e pure gli stranieri" (*Proc.*, f. 180).

Uno dei testimoni che era incaricato del deposito generale di Barbastro, trasformato in carcere, nomina coloro che furono arrestati la domenica 19 luglio 1936, tra cui don José Martínez, tenore della cattedrale e cita il numero di altri arrestati, ma non il gitano, cosa strana perché avrebbe attirato la sua attenzione:

*"Portarono al deposito municipale... un residente di Barbastro, che certamente era primo fratello del dichiarante e pretesero che fosse messo in prigione... il dichiarante non lo concesse finché non fosse giunto l'ordine... Poco dopo fu portato ed imprigionato nel deposito municipale un sacerdote che si chiamava D. José Martínez, poi D. José M. Claver, e il numero dei detenuti giunti nel deposito aumentò tanto che dopo tre giorni ce n'erano 85"*⁴³.

Il testimone Simón Sánchez, ex-claretiano, non risulta troppo credibile in quanto afferma che il servo di Dio fu arrestato la domenica 19 luglio insieme al parroco di San Francesco, don Mariano Frago. Ebbene, come si legge nel libro "Martirio della Chiesa di Barbastro", questo sacerdote fu arrestato il 21 luglio nella sua casa⁴⁴.

P. Fandos afferma che quando il servo di Dio fu condotto in carcere, vi incontrò "D. Félix Sanz, il canonico D. Mariano Sesé, il Rev.do Martínez, tenore della cattedrale, un padre benedettino, un padre scolopio e i sacerdoti del Cuore di Maria: Felipe Munárriz, Juan Díaz e Feliciano Pérez". Ebbene, questi sacerdoti erano stati arrestati nei giorni 20 e seguenti. Se il Pelé li incontrò nel carcere, ciò vuol dire che egli fu arrestato dopo il 20.

Come si può vedere, c'è ragione per sostenere tanto la prima quanto la seconda ipotesi. E forse la dichiarazione di quanti sostengono che fu arrestato il giorno 19 può accordarsi con la dichiarazione di Maruja, la quale afferma che fu arrestato un sabato, pertanto il 25 luglio. In primo luogo Maruja sostiene che il Pelé si allontanò da casa un sabato. Ben poté il Pelé uscire di casa la sera di sabato 18 e andare a dormire a casa degli Otto, per uscire il giorno seguente, domenica, recarsi a messa ed essere arrestato all'uscita della chiesa, come sostiene il testimone Simón Sánchez. Si tenga presente che Maruja dice che era "il primo giorno in cui a Barbastro passavano uomini armati di fucile" (*Summ.*, p. 57).

D'altra parte, sono di grande valore anche le ragioni addotte da Don Mario Riboldi, cui José Cortés Gabarre, e P. Trell avrebbero detto che, iniziata la rivoluzione, il Pelé girava per la città e riportava notizie mentre essi restavano nascosti.

In ogni caso, che il servo di Dio sia stato arrestato il 19 o il 25 luglio non cambia la sostanza delle cose. Quel che è importante è il fatto che egli fu arrestato per aver difeso la fede in Cristo, e ciò è più che provato, in quanto tutti i testimoni affermano che fu arrestato per due motivi: per aver difeso un sacerdote che avevano arrestato e per il fatto di portare un rosario in mano.

Il servo di Dio fu portato sicuramente al convento delle Cappuccine, dove erano stati trasferiti almeno 350 detenuti, tra cui i padri claretiani già menzionati⁴⁵, e vi restò fino al giorno in cui fu fucilato.

Secondo P. Fandos, il motivo della detenzione fu il fatto di aver preso le difese "di un sacerdote giovane che cercava di liberarsi in mezzo ad un gruppo di miliziani".

Il servo di Dio apostrofò i miliziani con queste parole:

"“Aiutami, o Vergine! Tanti uomini contro uno e anche innocente!”.

I miliziani si lanciarono contro di lui e, nel perquisirlo, gli trovarono in tasca un coltellino tagliacarte ed una semplice corona del rosario. Bastarono questi segni perché venisse condotto nel carcere del partito"⁴⁶.

Tutti i testimoni confermano quanto riferito da P. Fandos, cioè che fu arrestato per aver difeso un sacerdote (Cf. *Summ.*, pp. 6, 13; 22, 13; 27, 13; 28, 13; 34, 13; 36, 13; 38, 13; 44, 44). Alcuni testimoni affermano che non si trattava di uno bensì di due sacerdoti (Cf. *Summ.*, pp. 30, 13; 48, 4; 58)⁴⁷. Con piccole varianti, riferiscono la frase che il gitano avrebbe pronunciato contro i miliziani: "Tanta gente per arrestare un curato" (*Summ.*, p. 6, 13). "Prepotenti, quattro contro uno e anche innocente!" (*Summ.*, p. 27, 13). "Aiutami, o Vergine! Non vi vergognate a portare via così un uomo che non ha fatto nulla, e per giunta in così tanti?" (*Summ.*, p. 42).

I testimoni Rev. Pablo Pueyo, Rev. Santos Lalueza, Adela Jiménez e Dolores Ibarz Aznárez adducono anche come motivo dell'arresto il fatto che portasse un rosario in tasca (Cf. *Summ.*, pp. 35, 12-22; p. 15, 13; p. 31, 13; p. 51, 13).

39 FANDOS, p. 22; *Summ.*, p. 69. Il P. Fandos si sbaglia, in quanto il 19 luglio era domenica.

40 In realtà in alcune lettere egli afferma che fu arrestato il giorno 18 e in altre il 19 luglio, però dice sempre che era una domenica; pertanto fu il 19, perché il 18 era sabato.

41 Cf. RIBOLDI, "Un vero Kalò", versione italiana di "Un verdadero calò", p. 129.

42 Dichiarazione di don Francisco Trell, in Archivio Postulazione.

43 Archivio Storico Nazionale di Madrid, Causa Generale Informativa, Barbastro. Caja 1409/1, fol. 144.

44 Ibidem, Cap. III, nota 77.

45 Scrive P. Fandos che il 25 luglio "volendo decongestionare un poco i locali carcerari, infetti e stretti, trasferirono al vicino convento delle cappuccine trecentocinquanta detenuti", tra i quali, a quanto sembra, il servo di Dio e i suoi compagni di prigionia José Subías e Vicente Bruno (Cf. *Summ.*, p. 24). Nella causa del P. Felipe de Jesús Munárriz e compagni martiri, detto trasferimento viene descritto nei seguenti termini: "Il 25 (luglio) fu organizzato un trasferimento di prigionieri dal

carcere municipale al convento delle cappuccine; camminavano in diverse file, custoditi da forze di carabinieri e miliziani armati. Una volta giunti al convento distribuirono i prigionieri nelle celle" (Barbastren, CFAB, Informatio, p. 170. Nella cronaca del P. Pablo Hall, testimone oculare, si dice che il trasferimento ebbe luogo il 21 luglio. Cf. Ibid, Summ., p. 125).

46 FANDOS, p. 12; Summ., p. 69.

47 Si dubita su quale fosse il sacerdote che il servo di Dio cercò di difendere. Il postulatore di Barbastro, P. Gabriel Campo, sostiene che il servo di Dio fu arrestato con il tenore della cattedrale, don José Martínez. Tuttavia, il testimone Simón Sánchez Tolosa afferma di essere sicuro del fatto che il servo di Dio fu arrestato assieme al parroco di San Francesco d'Assisi, don Mariano Frago, all'uscita della messa delle 8 della mattina (Cf. Summ., p. 8, 13 e testimonianza 4, pp. 59-60). Simón Sánchez si sbaglia forse nel dire che fu arrestato con don Mariano Frago. Sembra più probabile che sia stato arrestato con don José Martínez, economo della chiesa di San Francesco, che fu il primo sacerdote imprigionato a Barbastro.

Mia madre gli portava da mangiare in carcere e a volte la accompagnava la Teliné. Seppi che recitava il rosario in carcere e che Pepita chiese ad Eugenio Sopena, molto amico della famiglia, di aiutarlo ad uscire e di farsi consegnare il rosario...

II. IL MARTIRIO (2)

2. Atteggiamento del servo di Dio di fronte al martirio

Quando negli anni '60 raccoglieva notizie per scrivere il libretto sul Pelé, il P. Fandos poté interrogare tre compagni di prigionia del servo di Dio, che si salvarono all'ultimo momento. Essi assicurano che in prigione il servo di Dio si dedicava alla preghiera. Scrive P. Fandos:

*"Sopravvivono ancora alcuni di coloro che furono suoi compagni di prigionia, come il commerciante D. Vicente Bruno, l'impiegato D. Mariano Sanz e l'agricoltore D. José Subías. Parlano del suo raccoglimento e del suo vivere in un clima di orazione"*⁴⁸.

Rufino Bruno Vidal sentì dire da suo fratello Vicente Bruno, uno dei compagni di prigionia del servo di Dio, che "in prigione (...) pregavano e recitavano il rosario" (Summ., p. 23, 20). Vari testimoni seppero da Pepita, la figlia adottiva che gli portava tutti i giorni il cibo in carcere, che passava ore a recitare il rosario, fino al punto di mettere in pericolo la vita per dimostrare la propria fede. Pepita lo supplicò molte volte in lacrime di non recitare il rosario né di farsi vanto della sua fede perché lo avrebbero ucciso.

Ricorse perfino all'anarchico Eugenio Sopena, uno dei membri più influenti del comitato rivoluzionario, affinché salvasse la vita del Pelé, che egli stimava molto. Sopena cercò più di una volta di convincere il servo di Dio a consegnargli la corona del rosario e a dissimulare la sua condizione di cattolico, ma non vi riuscì. Il gitano non volle consegnargli il rosario perché, come afferma il testimone Andrés Jiménez Jiménez, gitano, "il rosario significava la fede in Cristo, il recitarlo pregare" (Summ. p. 54, 9), e continuò a recitarlo in carcere.

Maruja, figlia di Pepita, che aveva 12 anni, visse tutto il dramma e ricorda la sofferenza della madre:

"Mia madre gli portava da mangiare in carcere e a volte la accompagnava la Teliné. Seppi che recitava il rosario in carcere e che Pepita chiese ad Eugenio Sopena, molto amico della famiglia, di aiutarlo ad uscire e di farsi consegnare il rosario. Eugenio Sopena rispose che aveva cercato di farlo molte volte, ma che il Pelé non lo ascoltava affatto"
(Summ., p. 21, 14).

Clotilde Jiménez, la Teliné, era figlia di Pepita ed aveva 10 anni, in quanto era nata nel giugno del 1926. Anche lei ricorda perfettamente il dramma vissuto in famiglia quando Pelé era in carcere. Trascriviamo la dichiarazione che fece di fronte a P. Gabriel Campo Villegas, CMF, a Castelldefells il 3.XII.1993:

"Eugenio Sopena era "una bella persona". Viveva con la madre all'ultimo piano della nostra casa. La casa era affittata dal nonno Menino, fratello del Pelé. Il Pelé stava con D. Nicolás. Mia madre, la Pepita, diceva a Sopena: "Eugenio, prendigli la corona del rosario". E Pepita andava e gli diceva: "Zio, non pregare tanto. Dammi il rosario. Gettalo, gettalo, che possa passarti qualcosa". E Pepita usciva con il mal di testa. Non aveva potuto convincerlo. Gli ripeteva: "Ti uccideranno". Eugenio Sopena chiese molte volte al Pelé di consegnargli la corona del rosario. Ma non vi riuscì"
(Summ., pp. 54-55, 2).

Amparo Cenizo, nuora di Pepita, udì molte volte la suocera dire che, quando il Pelé era in carcere, gli portava da mangiare e che gli disse molte volte "di consegnare il rosario perché lo avrebbero ucciso; anche Sopena insistette molte volte affinché gli desse la corona. Ed egli sempre rifiutò dicendo che era l'unica che possedeva. E forse si sarebbe salvato dalla morte se l'avesse consegnata. Penso che così come stavano le cose in quel momento, il servo di Dio sapeva che lo avrebbero fucilato se non avesse rinnegato la propria fede. Tuttavia, non apostatò dalla sua fede. Piuttosto preferì morire". (Summ., p. 27, 14).

Quasi unanimamente gli altri testimoni affermano che il servo di Dio recitava il rosario in carcere, mettendo in pericolo la propria vita (Cf. Summ., pp. 6, 15; 15, 14; 13-18; 42; 44; 49, 14). Aggiungono che un personaggio influente del comitato, per salvarlo gli chiese di consegnargli la corona del rosario e di non mostrare la sua religiosità, ma il servo di Dio preferì affrontare la morte (Cf. Summ., pp. 6, 15; 15, 14; 30, 13; 34, 13-15; 44, 15; 46; 49, 14).

Sulla base di fonti attendibili, P. Fandos afferma che il servo di Dio morì gridando: "Viva Cristo Re"**49**. Effettivamente, Telesforo Jordán de Urriés, parente di Nicolás de Otto, scrisse nel 1965 al P. Fandos dandogli alcune notizie sul Pelé; tra l'altro gli diceva che era voce comune a Barbastro, subito dopo la guerra, che il servo di Dio fosse morto al grido di: "Viva Cristo Re"**50**.

Confermano il fatto vari testimoni, tra cui José Cortés, che lo udì "in un commento fatto da alcuni nemici della religione" (Summ., p. 7, 22); Isabel Jiménez Cenizo, nipote di Pepita, secondo quanto le raccontò sua nonna (Summ., 30, 22); e le sorelle Trinidad, Clotilde e Laura Jiménez, figlie di Pepita (Summ., pp. 46; 55, 4).

Il Rev.do Andrés Carrera Puértolas, che era seminarista e che il primo agosto venne mandato come soldato a Barbastro, ricorda perfettamente "i commenti che si facevano in quei giorni sul gitano

Pelé: "Quando lo portavano a fucilare con molti altri nel cimitero, non smetteva di gridare: Viva Cristo Re, e morì con il rosario in mano" (Summ., p. 60).

3. Il martirio materiale

Non esiste la certezza assoluta neanche per quel che riguarda la data del martirio. P. Gabriel Campo, seguendo P. Fandos, sostiene che il Pelé fu martirizzato assieme ai tre padri claretiani il 2 agosto 1936⁵¹. P. Fandos afferma che il servo di Dio fu condotto al cimitero e fucilato "il 2 agosto 1936, verso le tre del mattino, insieme a 19 tra sacerdoti, religiosi e selezionatissimi cristiani"⁵².

Anche Simón Sánchez, ex religioso claretiano, afferma che il servo di Dio fu assassinato il 2 agosto 1936 (Summ., p. 9, 17). Román Celaya sa soltanto che il martirio ebbe luogo nei primi giorni di agosto" (Summ., p. 12, 17).

Uno dei testimoni che dichiararono nella causa penale contro A. Avellana, Conrado Mur Peropadre, afferma di essere stato arrestato il 22 luglio, di essere stato prima nella prigione del partito e poi trasferito nel convento delle Cappuccine, e prosegue:

"Una notte presero venticinque prigionieri per fucilarli; tra di loro ricordo che c'erano Fernando Gagas, Don Tomás Andanuy, sacerdote, i Perrelas, padre e figlio, P. Crisanto, scolopio, il gitano conosciuto come il Pelé, un altro conosciuto come il Creus, alcuni padri missionari ed altri che non ricordo, che l'Avellana andava chiamando nelle loro celle"
(Summ., pp. 77-78).

La lista delle persone indicate dal testimone coincide quasi completamente con la lista, meno precisa, della relazione che si fa nella Causa Generale, dove si scrivono giorno per giorno i nomi dei fucilati nella città di Barbastro.

*"Il 2 agosto 1936, per ordine del comitato levarono dalla prigione del partito con l'autorizzazione suddetta, l'Ill.mo Sig. don Mariano Sesé, c anonico, il Rev. Sr. don Tomás Andanuy, beneficiato, il Rev.do Sr. don José Martínez, tenore della cattedrale, il Rev.do don Mariano Frago, della parrocchia di San Francesco, il Rev.do Sr. don Victorino Puyol, della parrocchia di Nostra Signora dell'Assunzione, il Rev.do Sr. don Manuel Falceto, sacerdote, il Rev.do Sr. don Mariano Puig, sacerdote, e i Revv. PP. Felice Munárriz, Juan Díaz e Leoncio Pérez, assieme a Salvador Perrela Estadinti, meccanico, Salvador Perrela Blasco, meccanico, e Fernando Gabas García, proprietario, i quali furono assassinati nel Cammino Vecchio di Saragozza nella zona denominata "La Forca", sita nel confine municipale di Barbastro"*⁵³.

Il documento si sbaglia nell'indicare il luogo della fucilazione, in quanto si sa che questa avvenne nel cimitero, e dimentica i nomi del padre scolopio Crisanto Domínguez, di Gonzalo Creus, sottufficiale dell'esercito, e del servo di Dio Zeffirino Jiménez Malla, che indica tra i fucilati in data sconosciuta nella prima quindicina di agosto⁵⁴, e che, secondo il testimone Conrado Mur, già citato, furono fucilati lo stesso giorno dei padri claretiani.

Ebbene, si sa con certezza che i PP. Felipe de Jesús Munárriz, Juan Díaz Nosti e Leoncio Pérez, furono martirizzati il 2 agosto e pertanto anche il servo di Dio sarebbe stato fucilato lo stesso giorno.

D'altra parte il testimone Alejandro Sesé afferma di sapere che egli fu "tra i primi che uccisero" (*Summ.*, p. 33, 14-22). E in una dichiarazione extragiudiziale fatta di fronte a P. Gabriel Campo, aggiunge: "Siccome la morte del Pelé fu tra le prime, la notizia si seppe e circolò subito. Ancora non vi eravamo abituati. Poiché era tra i primi, produsse un colpo maggiore" (*Proc. p.* 177). Anche la testimone Dolores Ibarz afferma che lo uccisero "al muro del cimitero e durante i primi giorni della rivoluzione" (*Summ.*, p. 51, 14-23).

Nonostante questo, don Mario Riboldi sostiene che il servo di Dio non fu martirizzato il 2 agosto, bensì l'8 o più probabilmente il 9 dello stesso mese. In effetti se, come detto prima, il Pelé fu arrestato il 25 luglio e rimase in carcere quindici o sedici giorni, come afferma Maruja⁵⁵, deve essere stato martirizzato l'8 o il 9 agosto⁵⁶.

Scriva don Mario Riboldi:

"Nella notte del 9 agosto 1936, tra il sabato e la domenica, venne ammazzato il vescovo Florentino, con lui probabilmente il padre benedettino Mariano Serra Almazor e altri ancora: erano tredici persone in tutto. C'era pure Zeffirino Jiménez Malla tra i fucilati? Forse sì, se i calcoli fatti non ci ingannano"⁵⁷.

D'altra parte, come dichiarò Román Celaya nella sua testimonianza del 13-14 febbraio 1993, nei primi giorni evitavano di uccidere gitani e stranieri (*Cf. Proc.*, f. 180). Sarebbe stato strano che fosse proprio il gitano uno dei primi ad essere fucilato.

Anche qui possiamo concludere dicendo che poco importa che sia stato fucilato il 2 o l'8 agosto. Importante è sapere che fu martirizzato per aver professato la fede.

Fucilato nel cimitero di Barbastro

Benché non si possa indicare con certezza assoluta la data, si sa che il servo di Dio fu fucilato nel cimitero di Barbastro assieme ad altre persone.

Secondo quanto racconta il testimone José Castellón, figlio del "Ferruchón", intimo amico del Pelé, questi non morì sotto la prima scarica e fu un tal Bellostas a dargli il colpo di grazia. Lo sentì molte volte per bocca di suo padre, il quale a sua volta lo sentì da uno di coloro che intervennero alla fucilazione:

"Colui che influì sufficientemente sulla sua morte fu un tal "Bellostas" che viveva nella stessa strada del Pelé; quando fucilarono i sacerdoti e i laici, il

Pelé non morì alla prima scarica di colpi e quindi "Bellostas" disse:

"Il gitano vive ancora, è il migliore", e gli sparò di nuovo uccidendolo:

fu il colpo di grazia. Questo lo seppi perché me lo raccontò mio

padre molte volte ed egli lo udì da uno che aveva preso parte direttamente alla fucilazione e che aveva una pena molto grande

perché tra il gruppo dei fucilati c'era il Pelé. Questo stesso testimone

disse che il Pelé era morto con il rosario in mano"

(Summ., p. 49, 15-22).

Dagli atti del processo penale contro i criminali di guerra istruito dal procuratore generale negli anni '40, si sa che generalmente le vittime, prima di essere gettate nella fossa comune, venivano spogliate di tutto quel che avevano addosso, a volte perfino della dentatura. Poi, ammassate in una fossa comune, erano coperte di calce viva e di acqua perché la calce facesse effetto. Quindi venivano coperte con la terra. Così confessa, tra gli altri, Mariano Carruesco Arnal, che aiutava il becchino in questo triste compito (*Cf. Proc. f.* 206).

Non c'è da meravigliarsi del fatto che quando procedette al riconoscimento delle salme, nonostante i loro sforzi i gitani non poterono identificare il servo di Dio. Così racconta Maruja, figlia di Pepita: "Da quel che ho sentito dire, fu sepolto in una fossa comune del cimitero e coperto di acqua e calce viva. Non fu possibile recuperare i resti benché mio padre, dopo la guerra, fosse andato al cimitero, ma non poté identificarlo" (*Summ.*, p. 21, 18).

4. La causa del martirio ex parte tyranni

E' sufficientemente provato che durante la guerra civile ci fu in Spagna una vera persecuzione religiosa e che furono uccisi migliaia di sacerdoti e di religiosi, compresi molti laici, soltanto per odio verso la religione.

Per quel che riguarda la città di Barbastro, nei processi istruiti per le cause dei martiri claretiani e del Vescovo della città, Florentino Asensio Borroso, è stato provato che tanto i sacerdoti quanto il Vescovo furono uccisi esclusivamente per odio verso la fede. Nel caso dei claretiani la causa del martirio è fuori discussione, in quanto essi sono stati dichiarati beati il 25 ottobre 1992. Anche per quanto riguarda il caso del Vescovo, si sa che egli fu martirizzato in odium fidei:

"Dalle dichiarazioni processuali si deduce con tutta evidenza e unanimità di criteri che l'assassinio del Servo di Dio è da imputarsi esclusivamente al fatto di essere Vescovo e Sacerdote; cercavano di distruggere la religione"**58**.

Nel nostro caso, secondo quanto affermano unanimemente i testimoni, non ci furono né vendetta personale, né motivi politici (il servo di Dio non entrò mai in politica), né questioni d'interesse né odi accumulati per inganni o per cattivi affari da parte del Pelé, poiché egli era un uomo pacifico, onesto ed incapace di far del male a chicchessia. Lo arrestarono e poi lo uccisero perché era un uomo estremamente religioso, che manifestava pubblicamente la propria fede, e perché amava portare con sé la corona del rosario e recitarlo in carcere.

Trascriviamo alcune dichiarazioni dei testimoni.

Román Celaya Puyuelo, nato nel 1913, che conosceva bene il servo di Dio, dichiara:

"Non mi risulta che partecipò ad alcun partito politico. Non ho mai sentito dire che lo abbiano ucciso per odio personale o per vendetta. Sono convinto che sia stato condannato a morte per il fatto di essere stato un cristiano e una buona persona"
(*Summ.*, p.12, 19).

Rufino Bruno Vidal, del 1904, che conobbe il Pelé fin da quando era bambino, afferma:

"L'unico motivo che avevano per ucciderlo era la sua religiosità, che aveva manifestato pubblicamente varie volte. Ricordo di averlo visto aprire le processioni portando un grande cero. Era, inoltre, un cattolico riconosciuto come tale in città. Non appartenne a nessun partito politico né venne accusato per odio o vendetta di alcun tipo"
(*Summ.*, p. 23, 18).

La testimonianza di Angel Tornés non è meno esplicita e significativa:

"Aggiungo alla mia dichiarazione che il servo di Dio fu condannato per la sua religiosità e non mi risulta che ci siano stati altri motivi, né politici, né d'interesse, né sociali, né di odio personale. Credo

che l'ambiente di quei giorni era tale che sia stato ucciso per la stessa ragione per cui avevano ucciso i sacerdoti e i religiosi, cioè per odio verso la fede, così come uccisero anche altri laici per lo stesso motivo" (Summ., p. 26).

Gli altri testimoni affermano la stessa cosa.

Trascriviamo alcune frasi: "Per essere cattolico ed amico dei curati" (Summ., p. 6, 19); "Per essere un buon cattolico" (9, 19); "Perché portava la corona del rosario ed era un cattolico praticante" (22, 19); "Per aver difeso un sacerdote e perché portava il rosario con sé" (27, 19); per la "sua religiosità"; per il "suo fervore religioso" (30, 19; 34, 16-22); "Per odio nei confronti della religione" (31, 22b).

E' certo che uno dei carnefici, Antonio Avellana, che incitò i compagni a levare il servo di Dio dal carcere per fucilarlo, quando lo giudicarono dopo la guerra, disse per difendersi di averlo fatto perché "aveva dell'animosità verso di lui in quanto il Pelé aveva imbrogliato un suo parente di nome Antonio, conosciuto come il cavallerizzo di Corzán, quando gli vendette un cavallo" (Summ., p. 78). A ciò risponde molto bene Maruja, figlia di Pepita, dicendo che il Pelé non poté ingannare nessun parente di Avellana "perché da molti anni non trattava più affari di cavalli; era povero e viveva con D. Nicolás, come persona di fiducia, e questi gli passava uno stipendio" (Summ., p. 56).

Aggiungiamo che sembra molto strano che A. Avellana solo allora si sia ricordato della presunta truffa del Pelé, mentre prima non aveva detto nulla. D'altra parte non poté provare di fronte al tribunale tale inganno.

48 FANDOS, p. 23; Summ., p. 69.

49 FANDOS, p. 24, Summ., p. 70.

50 FANDOS, p. 29; Summ., p. 72.

51 Cf. *Esta es nuestra sangre*, Madrid, 1992, p. 222.

52 FANDOS, p. 24; Summ., p. 70.

53 *Barbastren*, CPM, Appendix, p. 61.

54 *Ibid.*, p. 64.

55 In una dichiarazione fatta di fronte a P. Riboldi e a P. Gabriel Campo, disse in realtà che rimase in carcere 15 o 16 giorni. Cf. Riboldi "Un vero kalò", p. 137.

56 *Ibid.*

57 RIBOLDI, p. 150.

58 *Barbastren*, CPM, Informatio, p. 145.

L'apertura del processo di canonizzazione ha suscitato grande entusiasmo tra i gitani, che sono accorsi numerosissimi alla cerimonia di apertura, come si può vedere da diverse fotografie pubblicate nel libro di don Mario Riboldi, e oggi si interessano alla causa i gitani di varie nazionalità...

II. IL MARTIRIO (3)

5. La fama del martirio

Che a Barbastro tanto payos quanto gitani considerassero il Pelé un vero martire, lo dichiara il Rev.do Andrés Carrera, che allora era seminarista e il primo agosto fu mandato a Barbastro come soldato del quartier generale. In quei giorni tutti commentavano il caso del gitano Pelé, il quale "quando lo portavano a fucilare con molti altri nel cimitero non smetteva di gridare: "Viva Cristo Re" e morì con il rosario in mano" (*Summ.*, p. 60).

Effettivamente, come affermano i testimoni, tutti, gitani e payos, considerarono il servo di Dio fin dal primo momento come un vero martire, che aveva dato la vita in difesa della fede. Così afferma, ad esempio, Maruja, figlia di Pepita:

"Fin dal primo momento si considerò che il Pelé era morto a motivo della sua fede e così pensavano tanto i gitani quanto i payos, e continuano a crederlo ancor'oggi. L'attuale generazione continua a seguire questa versione sui motivi della sua morte" (Summ., p. 22, 22b).

José Cortés Gabarre, gitano, conferma questa fama di martirio del servo di Dio:

"Fin dal primo momento il servo di Dio fu considerato un martire della fede. Così lo considerarono i gitani e i sacerdoti e laici, così come venivano considerati martiri i sacerdoti e i religiosi che erano stati fucilati con lui. A casa mia si prega per la sua anima e qualche volta gli chiediamo anche qualcosa" (Summ., p. 7, 22).

I gitani che fecero dichiarazioni nel processo, affermano all'unanimità che tra di loro il Pelé viene considerato un martire perché morì per la fede, e perfino si raccomandano alla sua intercessione. Così affermano Elena Jiménez Cenizo e Isabel Jiménez Cenizo, rispettivamente nuora e nipote di Pepita (*Summ.*, p. 29,22b; p. 30,22b). José Castellón, gitano, afferma che la sua famiglia si raccomandava alla sua intercessione:

"La mia famiglia si raccomanda al Pelé perché riteniamo che sia un santo ed abbiamo l'illustrazione con la preghiera privata, approvata dalla Chiesa" (Summ., 49, 22b).

Anche la famiglia Santos de Otto lo considerò sempre un martire e si raccomanda alla sua intercessione, come afferma María Carlota de Otto:

"A casa mia lo abbiamo sempre considerato un martire della fede ed in alcune occasioni ci raccomandiamo a lui perché ci aiuti a risolvere qualche problema" (Summ., p. 44, 22b).

La fama non si spense con il passar del tempo, come succede in alcuni casi, ma è rimasta sempre viva, anzi si diffonde sempre di più.

Negli anni '60 P. Fandos incominciò a preparare il suo libretto sul Pelé e con l'occasione ravvivò la memoria del suo martirio. Nel 1967 apparirono due articoli sul quotidiano "El Cruzado Aragonés" che ricordavano la figura del gitano martire (Cf. *Proc. f.* 253). Negli anni '70, a quanto asserisce il Rev.do Pablo Pueyo, P. Fandos insistette perché fosse iniziata la causa di canonizzazione (*Summ.*, p. 35, 23) e tre anni più tardi, nel 1973, lo stesso P. Fandos pubblicò il libro dal titolo "El Pelé".

Lo stesso Vescovo di Barbastro fa eco alla fama che il gitano ha sempre avuto nella città. Scrive nella presentazione del libro di Don Mario Riboldi:

*"Fin dai primi giorni della mia incorporazione nella Diocesi di Barbastro, diciotto anni fa, il ricordo del Pelé è risuonato costantemente nel mio ambiente. Payos e gitani ne hanno rinnovato la memoria e l'ammirazione in diverse occasioni, sottolineando che nei primi giorni della sanguinosa guerra civile diede la propria vita per la fede cristiana che professava"*⁵⁹.

Il Rev.do Santos Lalueza, ex vicario generale della diocesi, attesta che cinque o sei anni fa il consigliere dei gitani della Polonia si era interessato al Pelé, in quanto la fama del suo martirio era giunta fino a quel paese (*Summ.*, p. 16, 23). Don Riboldi, più preciso, sostiene che detto consigliere si interessò alla causa del Pelé precisamente nel 1984.

La fama del martirio continua ad essere viva ai giorni nostri, come attestano diversi testimoni (*Summ.*, pp. 24, 24; 36, 24; 44, 24; 49, 24). L'apertura del processo di canonizzazione ha suscitato grande entusiasmo tra i gitani, che sono accorsi numerosissimi alla cerimonia di apertura, come si può vedere da diverse fotografie pubblicate nel libro di don Mario Riboldi, e oggi si interessano alla causa i gitani di varie nazionalità.

⁵⁹ RIBOLDI, "Presentazione del Vescovo di Barbastro".